

Athenaeum

Associazione N.A.E.

in collaborazione con

LUISS Guido Carli

Venerdì 16 marzo 2012, ore 11:00

LUISS Guido Carli – Aula Magna “Mario Arcelli”

Viale Pola, 12 – Roma

Progetto

“Quale Europa per i giovani?”

Il denaro: un fine o un mezzo?

Indirizzo di saluto:

Maria Camilla Pallavicini, *Presidente Associazione Athenaeum N.A.E.*

Interventi di:

Mario Calabresi, *Direttore de La Stampa*

suor Giuliana Galli, *Congregazione S.G.B. Cottolengo, Vice-Presidente Compagnia San Paolo*

Chiara Volpato, *Ordinario di Psicologia Sociale, Milano – Bicocca*

Coordinamento di

Filippo Gaudenzi, *Conduttore TG1*

Athenaeum N.A.E. – Via Emilio Morosini, 16 – 00153 Roma - Tel./Fax 06.58.12.049

E-mail: info@athenaeumnae.com; Sito: www.athenaeumnae.com; Sito del Progetto: www.europagiovani.eu

Maria Camilla Pallavicini

presidente Associazione Athenaeum N.A.E.

Buongiorno a tutti. Oggi è l'ultimo incontro di questa stagione, per cui vi saluto tutti nella speranza che possiate concludere felicemente il vostro anno scolastico e che sia possibile rivederci anche l'anno prossimo.

Colgo l'occasione per ringraziare il Direttore generale della Luiss Pier Luigi Celli che ci ha accolto tanto generosamente in questa bella università e per dire grazie ai vostri insegnanti che hanno creduto nei nostri programmi e negli stimoli che questi potevano apportare alla loro didattica. Grazie anche a voi per la vostra attenzione, sperando che questi Incontri vi siano stati utili. Permettetemi, poi, di ringraziare i miei amici di Athenaeum che si sono prodigati intensamente per renderli possibili e di testimoniare tutta la mia gratitudine ai relatori presenti che si sono resi disponibili a condividere con noi il loro pensiero e a parlarci delle loro esperienze.

Grazie, a *Mario Calabresi*, giornalista, scrittore e direttore de *La Stampa*. Figlio del commissario Luigi Calabresi, barbaramente assassinato nel 1972, quando aveva solo due anni, ha lavorato a *La Repubblica* e oggi è a *La Stampa*. È autore di libri bellissimi quali *Spingendo la notte più in là. Storia della mia famiglia e di altre vittime del terrorismo* e *La fortuna non esiste. Storie di uomini e donne che hanno avuto il coraggio di rialzarsi*. In quest'ultimo libro, fatto di storie vere, di persone che hanno perso tutto, Calabresi si interroga su cosa accade nel cuore di chi cade e trova la forza di rialzarsi e cita al riguardo Joe Biden: «Mio padre mi ha insegnato che non importa quante volte cadi. Quello che conta è la velocità con cui ti rimetti in piedi.». In una delle sue storie un protagonista afferma: «La differenza fra un disastro e un'avventura è solo la tua attitudine» e in un'altra, una giovane donna che ha perso le gambe, dice: «La verità è che nella vita puoi scegliere di essere triste e di sentirti tale o di essere felice ed esserlo davvero, sta a te decidere. Ogni giorno». Nessuno meglio di lui potrà quindi spiegarci come non siano il denaro, il successo, l'aver e le apparenze a fare la differenza, ma piuttosto le doti morali, la resistenza e la forza interiore.

Grazie anche a suor *Giuliana Galli*, vicepresidente della Compagnia di San Paolo. Suor Giuliana ha preso i voti a 23 anni. Si è laureata in sociologia e ha frequentato un master in Scienze del comportamento negli Stati Uniti. Ha gestito la comunità del Cottolengo e insieme a Francesca Vallarino Gancia, appartenente alla famiglia produttrice di spumanti, ha fondato il Mamre, una onlus che si occupa di integrazione, il cui fine è realizzare progetti a favore delle persone bisognose, di qualsiasi età, cultura, credo religioso e nazionalità. Dal 2008, fa parte del Consiglio di amministrazione della Compagnia di San Paolo, principale azionista del gruppo bancario Intesa San Paolo. Il suo nome è stato indicato dall'ex-sindaco di Torino, Sergio Chiamparino. Può sembrare strano vederla passare dall'ospedale del Cottolengo al liberismo e alla finanza ma non lo è: suor Giuliana, tramite la Commissione delle politiche sociali della Compagnia di San Paolo, si occupa di investire nel sociale gli utili che arrivano dal Gruppo Intesa San Paolo e lavora con le nuove povertà: precari, cassaintegrati, lavoratori che non possono pagare il mutuo, e questo senza pregiudizi, sempre attenta a lottare per difendere le diversità religiose e culturali e a coniugare la solidarietà e la misericordia con la giustizia e la verità. Suor Giuliana sostiene che: «L'amore da solo non può cambiare il mondo, servono buona volontà e strumenti» e aggiunge: «Il potere esiste e non va condannato per principio. L'importante è che non si trasformi in dominio ...». Di nuovo, quindi, chi potrebbe parlare con maggiore competenza di «Denaro: un fine o un mezzo?».

Infine, grazie alla professoressa *Chiara Volpato*, ordinario di Psicologia sociale presso la facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano – Bicocca. Molti i suoi titoli di studio: laureata a Padova in Lettere e poi in Psicologia, ha ottenuto il diploma di perfezionamento in Metodologia della ricerca filosofica e in Filosofia delle scienze, ed è dottore di ricerca in Psicologia sociale e della personalità. È iscritta a diverse società e associazioni di tipo scientifico nel settore della

Psicologia sociale, sia nazionali che internazionali, e ha trascorso periodi di studio in Svizzera, in Francia e in Gran Bretagna. Le sue attività di studio e di ricerca riguardano in particolare i processi relativi alle relazioni fra gruppi, l'identità sociale, il funzionamento degli stereotipi, i pregiudizi nonché la persuasione e l'influenza sociale. Moltissimi i suoi scritti: monografie, capitoli di libri, articoli in riviste scientifiche tanto che è pressoché impossibile elencarli tutti! Penso che la professoressa Volpato ci potrà parlare degli pseudo-valori che insegue la nostra società e di come andrebbero riformulate le finalità dell'essere umano.

Credo, infatti, che l'essere umano non debba identificarsi con l'avere, ma anche che il denaro non vada demonizzato e che l'importante sia non diventarne schiavi e non esserne dominati. Bisogna conoscere il valore intrinseco delle cose, rispettarle, apprezzarle, usarle, ma con distacco. I beni materiali sono mezzi, non uno scopo. Vanno usati a buon fine e condivisi con gli altri. La compartecipazione mantiene vivi i rapporti fra individui e rappresenta il fondamento di tutti i grandi movimenti. Gli avidi, gli ingordi, siano essi avari o speculatori, non hanno mai abbastanza e sono sempre insoddisfatti. Non riescono a colmare il vuoto interiore che li affligge, la solitudine e la noia.

Vittorino Andreoli, al riguardo, li ha descritti così: «l'uomo di superficie non ha una dimensione interiore, è solo il rivestimento del vuoto». E in un altro contesto ha precisato: «il denaro, come strumento per affrontare la vita, per risolvere alcuni suoi problemi e persino per promuovere esperienze altrimenti impossibili, è positivo, se non addirittura indispensabile, ma quando invade la mente e diventa l'unico riferimento di giudizio per cose e persone si trasforma in danno ... Il denaro cambia la vita ma non dà la felicità e può generare forme di dipendenza foriere di disagi e frustrazioni.».

Pertanto, per difendersi dal potere del denaro, bisogna accontentarsi di quello che si ha. Andreoli precisa che tutto dipende dall'invidia. Lo cito: «Si desidera avere ciò che possiede l'altro e si fa di tutto per ottenerlo, senza accorgersi di quello che si ha già. Ciò impedisce di usare e di vivere pienamente le condizioni in cui ci si trova. Non appena si raggiunge l'obiettivo, ci si accorge che si è attratti da qualcos'altro e ci si dimentica persino di quanto si è appena raggiunto, per correre altrove, sempre in balia dell'invidia. L'invidioso non usa mai ciò che ha, gli manca sempre quello che vuole. Non ha e non è: cerca di essere e di avere qualcosa che nemmeno conosce e che desidera solo perché appartiene ad altri».

Spesso la persona si identifica con quello che ha e teme di perdere ciò che possiede. Si mette sulla difensiva, sospetta di tutto e di tutti ed è desiderosa di avere sempre di più. Se, invece, è libera da queste incertezze, rifugge la vacuità, l'isolamento e l'egoismo di una simile esistenza e sa che il suo centro sta dentro di lei e che nessuno potrà mai privarla della sua identità.

Ma non voglio farvi perdere ulteriore tempo, ringrazio di cuore il carissimo amico Filippo Gaudenzi che, come al solito, condurrà l'incontro e lascio la parola a lui e ai nostri relatori. Grazie e buon ascolto.

Filippo Gaudenzi

Conduttore TG1, coordinatore

Prima di cominciare, ricordo che oggi è una data particolare. È il 16 marzo, una data che ha cambiato il nostro Paese, la data di una giornata di cui voi, probabilmente, avete letto sui libri di storia. Noi, per motivi anagrafici, l'abbiamo vissuta. In questa città, il 16 marzo di trentaquattro anni fa, poco dopo le nove del mattino, le Brigate Rosse rapivano il Presidente della Democrazia Cristiana che si chiamava Aldo Moro. In quell'azione terroristica furono uccisi gli uomini della sua scorta. Seguì un periodo terribile per il nostro Paese. Un sequestro lunghissimo durato un paio di mesi e conclusosi poi, tragicamente, il 9 maggio con il ritrovamento del corpo di Aldo Moro. Non è semplice descrivere quegli anni, anni che Mario Calabresi ha vissuto sulla sua pelle perché, sempre alla stessa ora del mattino di sette anni prima, il papà di Mario era uscito per andare a lavorare e non

è più tornato a casa perché, sottocasa, è stato ammazzato. Noi adesso parleremo di denaro, parleremo di felicità, di appagamento, di gioia che può darci il denaro o che, il denaro stesso, può toglierci, ma non dobbiamo dimenticare la nostra storia, l'esempio di persone che, uscendo da casa per andare a fare il loro dovere, in questi casi un lavoro soprattutto per gli altri, non sono più ritornate a casa, lasciando un grandissimo vuoto. E sono certo, che a spingere chi è rimaste, le mogli, i mariti, i figli, non sia stato il denaro, non avrebbe potuto essere il denaro. Tutto il denaro del mondo non sarebbe bastato a Mario Calabresi per superare quel dramma. Aveva due anni quando il papà non è tornato a casa. Piuttosto, è stato l'amore, il senso del dovere, del rispetto, il senso profondo di una memoria che andava coltivata. In questo amore non c'era posto per l'odio. Mario Calabresi conosce le persone che hanno voluto il male del suo papà. È stata una storia infinita. Anni di processi, una verità giudiziaria sempre in forse, condanne scontate, non riconosciute. È difficile andare avanti. Vi chiedo un applauso alla memoria di queste persone per le quali, certamente, il denaro non rappresentava né un fine né un mezzo, ma un modo per fare del bene, per quanto possibile, al nostro Paese.

Adesso parliamo di soldi. I soldi – ahò - servono, eh! Uno con un po' di soldi sta meglio rispetto a chi ne ha di meno. Però... Che siamo disposti a fare, noi, per i soldi, per qualche soldo in più? La gente si ammazza per i soldi, per pochissimi euro ci si ammazza. Si ruba facilmente, con molta disinvoltura. Nelle cronache di questi giorni, si parla di politica, di uomini pubblici che disinvoltamente hanno fatto girare milioni di nostri euro. Intendo i rimborsi elettorali ai partiti, soldi dei cittadini italiani dati ai partiti perché potessero svolgere la loro funzione costituzionale e, poi, invece li abbiamo visti spesi in ristoranti di lusso, in spaghetti al caviale o chissà che altro.

Abbiamo, invece, qui la fortuna di conoscere persone che sono molto più di quello che appaiono. Abbiamo una suora, sembra una suora... Lo è, certo che lo è, visto che ha preso i voti a 23 anni. Quindi una vita dedicata a Dio, consacrata a Dio. Ma quando dico: "Sembra una suora", intendo che non è *solo* una suora. Io, che la conosco, so per esempio che l'8 di marzo ha fatto uno degli interventi più puntuali sul tema della Festa della Donna. Perciò dico: "Questa suora è una donna di grande valore e fa pure la... 'banchiera'. Questa suora, nell'interesse degli altri, maneggia anche del denaro.". Chiedo subito a suor Giuliana: "Il denaro, come lo dobbiamo considerare?".

Suor Giuliana Galli

Congregazione S.G.B. Cottolengo, Vice-Presidente Compagnia San Paolo

[intervento rivisto dal relatore]

Il denaro è uno strumento. Per lo scultore, ferri, scalpelli, mazze, mazzuoli, trapani sono gli strumenti per realizzare l'opera d'arte che ha in mente di fare. A decidere è la persona, se il progetto di vita, se il senso profondo dato alla vita è il denaro, esso diventa il fine della vita e verso lui si indirizzano pensieri, progetti, interesse affetti.

Il denaro, onnipresente "cosa" tra le molte che ci circondano ci occupano e ci preoccupano è avvolto da ambiguità tra le più marcate e intricate.

Il denaro, come bene di scambio, è una componente necessaria dell'economia, almeno dal tempo in cui ha sostituito il baratto. Per l'economia è come l'aria, è l'imprescindibile mediatore tra beni di scambio di servizi, di idee, di forza lavoro, di bellezza, di potere, di armi e di guerra, di salute e di malattia, di tempo. Le sfaccettature del denaro sono molteplici e, a ogni dato positivo, se ne può trovare uno negativo.

Il denaro è cosa preziosa e sterco del diavolo.

Non poche volte il Signore ha parlato di denaro, o ricchezza. Tutte le volte lo ha fatto in rapporto a qualcosa o a qualcuno. Non è il denaro in sé che Egli loda o apprezza, ma la virtù, la motivazione, le ragioni che accompagnano chi lo gestisce. A Lui interessa che chi Lo segue sia consapevole di seguire una strada di libertà e di verità dove essere se stessi vale molto più di tutte le maschere che vogliamo indossare che coprono l'essere autentico. E ammonisce:

«Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati... quando fai l'elemosina non suonare la tromba (ironia) davanti a te come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini.» (Mt. 6,1).

Il denaro è strumento utile di bene. Per assistere il viandante picchiato e abbandonato, il Samaritano non ha solo parole di conforto per il maltrattato, egli mette a disposizione il suo denaro lo dà al locandiere in cambio della cura e dell'alloggio che gli verranno dati fin che si sia rimesso. Per gli amministratori onesti e accorti che ben gestiscono quanto loro affidato Gesù ha parole di elogio e la remunerazione, mentre colui che ha ricevuto poco, lascia anche quel poco infruttuoso e lo rende con mugugno, riceve un rimprovero.

Pochi approverebbero una spendacciona che compra profumi per ungere i piedi all'ospite e spende denaro che meglio sarebbe fosse dato ai poveri, ma anche l'esagerazione, il di più è consentito quando l'amore muove l'azione. E il risparmio, segno di sobrietà, invocato da Giuda ladro e bugiardo non riceve l'approvazione da Gesù. Vi è condanna senza appello per chi utilizza il denaro per vivere nella dissolutezza senza riguardo per chi è nella miseria: il racconto del ricco epulone e il povero Lazzaro sono un esempio. Gesù si interessa anche di prelievo fiscale! Interpellato se sia lecito o no pagare il tributo a Cesare, Gesù chiede all'interlocutore che gli si mostri una moneta: porta l'effigie di Cesare, appartiene a Cesare! La sua risposta è chiara e semplice «date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio». In un altro episodio, gli viene ricordato che anche lui deve pagare le tasse, Gesù risponde che sì, anche lui paga la tassa, e chiede a Pietro di provvedere.

Denaro bieco è quello che Giuda riceve come prezzo del tradimento: prezzo di sangue del Giusto, manderà in rovina il traditore.

I Padri della Chiesa, traghettatori e interpreti nel tempo del pensiero del Signore prendono giusta misura dalla ricchezza; per Ambrogio da Milano essa è acqua di pozzo da attingere: si purifica utilizzandola, inutilizzata, marcisce. Il Diritto romano dava al proprietario la facoltà di usare della proprietà come voleva e decideva, Ambrogio lo conosceva molto bene, e lo interpreta, lo corregge insegnando che il possessore è semplicemente ministro della ricchezza, e che l'elemosina è semplice giustizia sociale, restituzione.

Sant'Agostino, commentando il salmo 32 dice:

«Non è vero, fratelli, che le ricchezze siano poste sotto accusa. Voi credete, quando vedete dei ricchi cattivi, che cattive siano le ricchezze. Non le ricchezze sono cattive, ma loro: le ricchezze anzi sono un dono di Dio. Mettile in mano al giusto e vedrai come le distribuirà, come alleggerirà le sofferenze di quanti potrà. Perciò non le ricchezze, ma chi usa male le ricchezze è cattivo.».

Il denaro come fine, amato e identificato con quanto di più caro al mondo uno possieda è esemplificato da Arpagone, l'Avaro di Molière. Tutti i suoi tentativi di accumulare denaro con qualsiasi mezzo impegnano la sua intraprendenza. Col denaro è identificato, per lui vive. Accortosi che la sua cassa di oro e gioielli gli è stata rubata ulula disperato:

«Ahi, ahì, il mio povero denaro, il mio povero denaro! Il mio caro! Ti hanno strappato a me; tu non ci sei più e io non ho più il mio sostegno, il mio conforto, la mia gioia: tutto è finito per me, non ho più niente da fare al mondo. Senza te, non posso vivere. È fatta, non ne posso più: muoio, sono morto, sono sotterrato. Non c'è più nessuno che voglia risuscitarmi restituendomi il mio caro denaro?».».

Degno compare di Arpagone è Mazzarò, protagonista della novella di Verga "La roba". Avvertito che la sua vita era alla fine e che avrebbe fatto bene a pensare all'anima sua, Mazzarò esce come una furia in cortile e con un bastone ammazza le sue anitre e i suoi tacchini urlando «Roba mia vientene con me».

L'idolatria del danaro, unico essere amato dagli avari, ha le stesse caratteristiche in tutti coloro che lo incarnano: come Arpagone, Mastro don Gesualdo e Mazzarò di Verga e Scrooge di Dickens. Il denaro, la ricchezza, la roba diventano personificati, alter ego dell'avarico al quale egli consacra tutto: il riposo, gli affetti, il cibo e tutti i sentimenti più umani. Alla morte dell'avarico deve far seguito la distruzione della sua roba.

Ai nostri giorni, in modo del tutto diverso, l'idolatra del denaro è impersonato da Gordon Gekko il protagonista del film Wall Street di Oliver Stone. Una filosofia particolare lo guida verso un fine immediato: diventare ricco, in fretta, senza neppure toccare le banconote, perché il denaro si "trasferisce", è illusione diventata realtà e, come un drago, lo si fa andare ovunque. Gekko e tutti quelli come lui non creano niente, posseggono un denaro insonne acquisito attraverso spionaggi, rivelazioni di dati riservati, informato a una filosofia che afferma «greed is good» - l'avidità è buona - è giusta, funziona, chiarifica e penetra l'essenza dello spirito evolutivo di vita, l'avidità di sapere, avidità nell'amore dicono, è slancio in avanti è lei che, secondo i Gekko di tutte le generazioni, ha permesso l'evoluzione dell'umanità.

Nel corso di anni recenti si è manifestato chiaramente il risultato dell'avidità mangiad denaro, aggressiva, con un solo fine: vedere cifre lievitare a dismisura, riempire le mani di cose che non aggiungono un solo atomo alla qualità della vita dei possessori del nulla.

È il denaro nella sua forma più spregevole malvagia e contro natura, quello che non produce nulla, che arricchisce sulla compravendita degli altri. Chi lo traffica non ha riposo: giorno e notte, febbrilmente analizza l'andamento del mercato azionario, attento a ciò che è in caduta libera, magari provocandola per approfittare dell'altrui fallimento e aggiungere cifre alle cifre. «Il denaro non dorme mai!». Non si può davvero dire che qui ci sia amore per il denaro: c'è esaltazione di un idolo dai piedi di creta destinato nel tempo a sgretolarsi portando con sé la rovina di molti. Basta leggere i giornali, cadono i Lehman Brothers e, a catena, altri lo seguono.

Con i moderni Gekko vanno in parallelo gli usurai, fenomeno antico, coltivato per assenza di altre attività per alcuni, castigato dalla Chiesa.

La condanna dell'usura nel medioevo era quasi inappellabile, il denaro che produce denaro senza trasformazione di beni concreti è considerato peccato mortale dalla Chiesa, generato dall'ozio padre di tutti i vizi; condannato nell'Antico Testamento se fatto da ebrei a ebrei, tollerabile se questi prestavano a usura ad altri che non fossero ebrei. Essi non incorrevano in colpa stabilita da predicatori cristiani, l'usura era una delle poche attività a loro riservata, privati dal diritto di possedere la terra e di altri ancora, accusati ingiustamente di deicidio e di altri orrori da ciò derivati, essi trovavano nell'usura un mezzo di sussistenza. Ma anche i cristiani prestavano a usura. Contrariamente agli ebrei essi avevano adito a tutte le professioni, potevano possedere terreni e beni vari, eppure l'avidità e l'avarizia li ha portati ad essere usurai. La loro attività peccaminosa fu contrastata dalla Chiesa con pena di giudizi terribili lanciati su di essi dai predicatori, i quali avevano a disposizione un prontuario assai nutrito di esempi di condanna e dannazione applicata all'usuraio. Dante, castigatore nella sua Commedia di tutti i peccati conosciuti nel suo tempo, pone gli usurai all'Inferno. I Gianfigliuzzi, e gli Scrovegni, innominati, ma segnalati con gli stemmi del loro casato, hanno già incontrato l'ira divina e se ne stanno seduti senza far nulla. Unico modo di salvezza era la resa del maltolto al proprietario o, assente questo, alla Chiesa. L'usura è condannata anche dall'Islam.

Ciò che è chiaramente illustrato come ingiusto e maligno in comportamenti individuali, è più complesso meno chiaro e decisamente meno imputabile quando il maneggio del denaro è globale. Gli Arpagoni, dominati dal vizio che li rende un tutt'uno col denaro o la ricchezza, agiscono in una sfera ristretta, definita, identificabile, le loro irresponsabilità verso i loro prossimi più prossimi, sono tangibili. Quando il denaro non ha confini, cavalca montagne, vola, travolge decenza e giustizia e mira unicamente al dominio personale e al profitto di una o di poche classi sociali a qualunque costo, è frutto del Maligno, è sterco del diavolo.

L'amore è connotato da responsabilità, rispetto, conoscenza e premura. Se queste caratteristiche si applicano al denaro, esso è cosa molto buona e come tale si può apprezzare per quanto con esso si può fare. Conoscerne il valore sociale, unito alla responsabilità inerente alla sua distribuzione, al rispetto e alla cura di persone, alla promozione e mantenimento di beni culturali e di beni che devono essere accessibili a tutti, come la salute, la casa, lo studio, la cultura.

Denaro profumato di solidarietà o denaro che puzza: può essere l'una o l'altra cosa. A decidere, come in ogni cosa, è la persona.

La distinzione deve essere fatta tra potere e dominio. Chi ha un potere lo deve esercitare, ma non lo faccia diventare dominio, perché allora camminerà sulla testa di tutti sia per denaro, sia per qualsiasi altra ragione.

Io seggo nella stanza delle decisioni, ma non di una banca. Mi chiamano, sbagliando, Suor Banca ma io in Banca non sono, sono in una Fondazione. La Fondazione è diversa.

Calabresi

Allora lo sa, che la chiamano Suor Banca!

Suor Giuliana

E certo! È stato il suo giornale. Mi ha chiamato così per primo e sbagliando pure.

Calabresi

È sopra la Banca

Suor Giuliana

Sì, sono lì, a lato. Aspetto che quel fiumicello di soldi arrivi dalla Banca e che con esso si possano fare cose veramente importanti. V'è un gran lavoro da fare per riattivare, nel campo dell'istruzione e della ricerca, quell'economia che sta dormendo, finita in una specie di palude. La Compagnia di San Paolo oltre a sostenere attivamente soprattutto gli enti strumentali, come il Politecnico e l'Università di Torino, e diversi centri di ricerca, è una "stampella forte" anche per il Comune di Torino, in un momento difficile come questo, per andare incontro ai bisogni della gente, alle povertà tradizionali, ma anche alle nuove povertà che si stanno affacciando sulla scena sociale sempre più frequentemente e diffusamente per mancanza di lavoro.

Gaudenzi

Grazie suor Giuliana. Poi ci racconterà bene come si riesce a far fruttare il denaro in maniera seria. Sapete come si dice: "Il denaro non dà la felicità", "Va be', però dammene un po', che poi quella me la trovo da solo". In effetti, è singolare come le biografie delle persone che nella vita hanno avuto la fortuna di avere tanto denaro, oppure di riuscire a produrre tanta ricchezza, siano generalmente accomunate da una condizione di grande infelicità, a meno che questa ricchezza non sia stata utilizzata, come diceva suor Giuliana, per far godere anche gli altri.

Perché poi - parliamoci chiaro - con tutti questi soldi, alla fine, che ci fai? Dici: "Tu non ti preoccupare, che ci penso io.", ma una volta che abbiamo comprato dieci paia di jeans, l'undicesimo magari ce lo compriamo lo stesso, però non ci dà più la soddisfazione del primo. Oppure: mangiare più di quello che mangiamo non possiamo, perché poi ci sentiamo male. Compro la macchina più bella del mondo, poi ne compro un'altra e un'altra ancora... Il denaro favorisce l'accumulo senza godimento, per cui, a un certo punto, come l'avaro di Molière, quando si muore la si vuole portare con sé. Ma non è la soluzione finale per la felicità. Inoltre si corre il rischio di perdere il gusto delle cose. Mario Calabresi, che gusto ci dà e che gusto ci può togliere il denaro?

Mario Calabresi

Direttore de La Stampa

[intervento non rivisto dal relatore]

Buongiorno. Secondo me il gusto vero si ha per quello che si conquista, per quello che si desidera e che si ottiene perché lo si è desiderato con passione, ci si è dati da fare per raggiungerlo. Bisogna chiarire un punto. Oggi, anche se viviamo in tempi di crisi, recessione, precarietà - quello che sentite dire tutti i giorni è vero -, dovete sapere che voi ragazzi di oggi, la generazione che va alle scuole superiori o all'università, è quella meglio nutrita, vestita, nelle migliori condizioni che siano mai state date, non solo in Italia, ma in occidente, nella storia. Anche se ci sembra tutto negativo,

perché c'è disoccupazione e c'è, soprattutto, incertezza, dovete sapere che gli italiani non sono mai stati bene come oggi, dal punto di vista dei beni e delle condizioni materiali.

Sono stato in scuole, licei, università dove ragazzi dicono: "Ah, però, che mondo ci aspetta! Che difficoltà, che problemi, e poi... un senso di non saper dove andare". Così, è da lì che sono partito, a spiegare come è cambiato il mondo, come quello che qui tutti hanno ora non ci sia sempre stato, non sia da dare per scontato. Se trovate tutto questo normale, vuol dire che ne siete *saturi* e *non avete fame* di conquistare niente.

Per esempio, in Italia di cinquant'anni fa, quando probabilmente nascevano i vostri genitori, più o meno - non il Risorgimento, cinquant'anni fa - nel 1961, una sola famiglia italiana su tre mangiava carne regolarmente; una la mangiava quattro volte al mese, il che vuol dire, sostanzialmente, che mangiavano il pollo la domenica; il restante terzo delle famiglie italiane mangiava carne due volte l'anno: a Natale e a Pasqua mangiava l'agnello. Visto che siamo a Roma, l'abbacchio. Non è che due famiglie italiane su tre non mangiassero carne per i motivi che possono andare di moda oggi, perché erano, per esempio, vegetariani, vegani, salutisti, eccetera. No, non mangiavano carne perché non se lo potevano permettere. Cioè, soltanto una famiglia su tre poteva comprarne. La gente mangiava molto uova, legumi, pasta. Cinquant'anni fa. Nel 1965 - io sono nato nel '70 - cinque anni prima che nascessi, nella città di Milano si fece un'indagine sulle condizioni abitative ed emerse - io l'ho letta da adulto e non ci volevo credere - che il 40% delle abitazioni di Milano non aveva il bagno in casa. Nel '65! Mi sembrava un numero impossibile, ho riguardato le statistiche, controllato i dati: questo diceva il censimento della città di Milano. Alla riunione di redazione del mio giornale, la mattina alle 11.00, c'erano dodici persone. Due di loro avevano 25 e 27 anni, dunque non potevano far parte del mio campione statistico, ma gli altri dieci erano nati tra il '55 e il '65. A loro, che erano di Milano, Torino, Treviso, Padova, ho chiesto: "C'è qualcuno di voi che, da bambino, non aveva il bagno in casa?". Quattro su dieci hanno detto sì. Così, quattro persone su dieci tra chi lavora con me, dell'età di molti dei presenti, non avevano il bagno in casa da bambini. Parlando, sono venuti fuori i ricordi e quello che dicevano, oggi, potrebbe sembrarci impensabile. Se "ti scappava" la notte, o la facevi in un vaso oppure dovevi vestirti, uscire sul ballatoio o in giardino, d'inverno. Magari si era sotto zero, magari nevicava. Un mio collega, l'ho raccontato nel mio ultimo libro, dice: "Ma io lo ricordo anche come una cosa bella. Non era sempre brutta o terribile. Io e mio fratello non avevamo il bagno in casa, e andavamo dal fratello di mio padre, che faceva il fornaio. Là dove aveva il forno c'era anche una doccia, perché dopo aver fatto il pane tutta la notte, prima di tornare a casa, facevano la doccia per ripulirsi dalla di farina. Ci portavamo un sacchetto con il cambio della biancheria e lì, tra i forni, in questa doccia e io e mio fratello ci lavavamo. E per noi, era un gioco bellissimo, non ci ritenevamo sfortunati.". Pensate se adesso qualcuno non avesse il bagno in casa, o la doccia... Vi ho fatto l'esempio di Milano, non del Cairo, di cinquant'anni fa.

Pensate, ora, alla vita media. La durata di vita media negli ultimi cinquant'anni in Italia, è cresciuta di dieci anni, che è tantissimo. Ma nessuno se ne rende conto.

La vita e la nascita. Vi do dei numeri. Nel 1961, nel primo anno di vita, sono morti in Italia 51mila bambini, tanti quanti i militari americani caduti in dieci anni in Vietnam. Nel 2010, i bambini morti nel primo anno di vita non sono arrivati a 2000. Siamo uno dei Paesi dove nascere è più sicuro.

Presentavo il libro *Cosa tiene accese le stelle*, in un paese di montagna del Piemonte che si chiama Torre Pellice. Stavo lì e dicevo, come oggi, che sotto molti punti di vista materiali, stiamo meglio, ma non ce ne rendiamo conto. Una signora di ottant'anni si alza e mi dice: "No, ma non è vero! Io mi ricordo che quando ero bambina, negli anni trenta, eravamo più contenti, stavamo meglio!" Si è alzato immediatamente uno vicino a lei, l'ha presa per il braccio e le ha detto: «No, ma cosa dici? Forse tu ricordi la felicità, ma che stavamo meglio materialmente, questo non lo puoi dire. Io, per andare a scuola, facevo tre chilometri a piedi all'andata e tre al ritorno. Mio nonno ha avuto il primo paio di pantaloni lunghi a diciott'anni. Non andava dai genitori: "Voglio il decimo paio di jeans con lo strappo sulla coscia e non sul ginocchio.". Mio nonno, che poi è diventato un imprenditore tessile perché, pantaloni corti tutta la vita, si è messo a fare tessuti, ha avuto successo e modo di rifarsi.». Questo ha detto quel signore, bloccando la donna che stava parlando con me: «Ma tu te lo ricordi?

Io tornavo a casa con mio fratello, facevamo tre chilometri a piedi. Arrivavamo e mia madre metteva al centro della tavola quello che c'era da mangiare per pranzo, che non era mai molto: polenta, perché eravamo in montagna. Poi diceva: "Io ho già mangiato. Non vi preoccupate, mangiate voi.". C'era anche mia sorella, eravamo in quattro. Mamma andava in cucina e ci lasciava lì. "Mamma, tu non mangi?". Ma non ce ne era per tutti e lei rispondeva: "No, no. Io ho mangiato prima, in cucina. Avevo troppa fame. Non vi preoccupate.". E lo diceva tutti i giorni, perché si vergognava che non ci fosse abbastanza da mangiare. Lo voleva lasciare a noi, senza metterci in imbarazzo e se ne andava di là.». E continuava - alla fine era un dialogo fra loro due e io assistevo -: «Oggi i miei nipoti vengono a casa, aprono il frigo e prendono quello che gli pare, a qualunque ora del giorno. Il frigo è sempre pieno. L'altro giorno i miei nipotini mi hanno detto: "Nonno, ma perché oggi non c'è il succo di frutta alla pesca e c'è solo alla pera?". Poi questo signore mi ha detto: «Il problema è che oggi tutto ci sembra normale, scontato». Che il frigo sia pieno, è scontato. Ma che il frigo fosse pieno, allora, non era scontato.

Io non parlo delle mie vicende personali, anche se prima Filippo ha ricordato quelle del mio papà. Tendenzialmente, non ne parlo più, se non per dirvi che non appartengo certo alla storia vecchia di un reduce della prima guerra mondiale che racconta come era il mondo. Da ragazzino, io e mia madre - era mancato mio padre - vivevamo del suo stipendio di insegnante elementare. Poi lo Stato italiano promulgò delle leggi per dare una mano ai familiari delle vittime del terrorismo, ma solo *un po'* dopo. Mio padre viene ammazzato nel 1972, la legge definitiva degli aiuti alle vittime del terrorismo è, se non sbaglio, del 2002. Trent'anni dopo! La legge prevedeva, ad esempio, il fatto che ti aiutassero per i libri scolastici. A me, nel 2002-2003, è arrivata una lettera che diceva che potevo avere il rimborso dei testi scolastici delle medie e delle superiori. Peccato che non avessi più gli scontrini, dopo venticinque anni...

Mi ricordo, e non sto parlando di una vita fa, che a casa mia, un giorno, qualche anno fa, ho detto a mia madre: "Mamma ti ricordi che bello quando la sera ci facevi il latte coi biscotti e l'uovo sbattuto?" e mia madre: "No, che vergogna, non me lo ricordare. Che vergogna!". Ho detto: "Perché 'che vergogna'? Ogni tanto lo mangerei volentieri anche ora il latte coi biscotti, alla sera.". Le mie figlie - ho due gemelle di cinque anni - ogni tanto chiedono: "Non possiamo avere il latte, la sera?". Io sono contento e glielo do. Mia madre dice: "Io finivo i soldi e non sapevo più come fare. In attesa dello stipendio, gli ultimi giorni del mese, mi vergognavo di chiedere aiuto a vostro nonno e, allora, vi davo latte e uova, perché erano quello che costava meno. La prima cosa che facevo, quando ricevevo lo stipendio, era andare dal macellaio". Stiamo parlando di trent'anni fa.

Non è scontato quello che avete: è un privilegio. Stare in difesa e preoccuparsi soltanto di perdere qualcosa, è solo un atteggiamento. Neanche vi chiedo se avete tutti il telefono, lo *Smartphone*, l'*iPhone*, l'*iPod*, ce l'ho io e penso che li abbiate anche voi. Il mese scorso sono andato in una scuola media di Torino e ho incontrato due classi, cinquanta ragazzi di terza media. Non pensavo che alle medie tutti avessero un telefonino. Voi lo sapete, io no, e la cosa mi ha colpito. - Le mie figlie hanno cinque anni. Mia figlia, l'altro giorno, mi ha chiesto: "Papà, per il compleanno mi regali l'*iPhone*?". A cinque anni! "Ma tu sei pazza!" le ho detto. "E quando arriva l'*iPhone*?" "A quattordici!". "No, papà! Quattordici è lontanissimo!". - A questi ragazzi di terza media ho chiesto: "Quanti di voi hanno il telefonino?". Tutti. Cinquanta su cinquanta. "Quanti di voi hanno un televisore in casa?". Uno alza la mano. "Gli altri non hanno il televisore?" chiedo, No, è che tutti gli altri ne avevano due o tre. A voi sembra scontato avere due televisori in casa, al plasma o altro. Nel 1982, ci furono i mondiali di calcio. L'Italia vinse, in finale contro l'Argentina, tre a uno, dopo aver battuto il Brasile, grazie a Paolo Rossi. Quell'anno la maggioranza degli italiani aveva ancora un televisore in bianco e nero. Quello di casa mia era piccolo così! Non era l'Ottocento, ma il 1982, e si girava la manopola per trovare i canali. Quell'anno, con la scusa dei mondiali, molta gente cambiò e passò al televisore a colori. A casa mia abbiamo detto: "Ma no. Facciamolo al prossimo giro.". Quindi abbiamo aspettato i mondiali del 1986, quelli in cui abbiamo fatto schifo, e anche noi avevamo il nostro bel televisore a colori. Peccato!

Come ultima domanda, ho chiesto: "Ma quanti di voi sono su *facebook*?". Tutti alzano la mano, meno uno, seduto lì, in prima fila, che tiene giù il braccio. Io dico: "Solo tu non sei su *facebook*!".

Tutti scoppiano a ridere, naturalmente. “Perché non hai l’account su *facebook*?”. E tutti in coro: “Sua mamma non vuole!”. Allora gli ho chiesto: “Ma che mamma hai? Che paura ha? Che succederà mai se tu vai su *facebook*?”, e lui, tutto rosso: “No, mia madre preferisce di no. Ma lasciamo perdere!”. Ho insistito: “Ma perché non vuole?”. “Ha paura!”. “Eh! Ma che madre hai?”. In quel momento, la signora che avevo accanto, che era la professoressa, mi ha preso per il braccio: “Sono io la madre!”. Mi sarei voluto sotterrare...

Due settimane fa l’ho incontrata, dall’altra parte della strada mi chiama: “Direttore, direttore!”. Mi sono detto: “Oddio, no”, invece mi fa: “Ho lasciato che mio figlio aprisse l’account su *facebook*”, e io le rispondo: “Ah, bene!”, ma poi aggiunge: “Qualunque problema avrà, la riterrò responsabile.”!

Vent’anni fa, il telefonino non ce l’aveva nessuno e se mi avessero detto che tutti i ragazzi ne avrebbero avuto uno, non ci avrei creduto. Un tempo era privilegio dei professionisti e in casa si teneva spento. Oggi, in Italia, ci sono 160 milioni di telefonini. È una cosa impressionante. Tutto questo non è scontato, perché è frutto di lavoro, di conquiste, di fatica. Non sono qui a demonizzare le cose, a dire che avere il televisore al plasma, o il telefonino, o il computer sia sbagliato. Ma devono essere beni che si conquistano, a cui si arriva perché si fa qualcosa. Non possono diventare fine a se stessi. Quello che conta è la passione di conquistare qualcosa, di fare qualche cosa a cui tu arrivi ed è tua. E questo è infinitamente più grande.

Ricordo che a sedici anni alcuni miei compagni di classe andarono in Inghilterra per una vacanza studio. Io chiesi a mia madre: “Mi mandi in Inghilterra? Voglio andare a studiare l’inglese.”, ma mia madre disse di no. E io: “Perché no?”, e lei: “No. Perché non vai.” E io: “Forse non te lo puoi permettere.” - siamo quattro fratelli e io sono il più grande - E lei rispose: “Forse per uno me lo potrei permettere, forse potrei mandare te ma non i tuoi fratelli e non mi sembra giusto. Se un giorno lo vorrai ancora, te lo conquisterai e ci andrai.”. Devo confessare che non pensai: “Brava mamma, per questo insegnamento!”. L’ho detestata. Ed ero invidiosissimo dei miei compagni di scuola che tornavano dicendo: “Abbiamo visto le ‘bianche scogliere di Dover’”. Siamo andati a Londra e ci siamo fatti la foto sulle strisce pedonali come i Beatles. Abbiamo fatto questo e quello, mentre io ero stato in Liguria con mia madre. Non ero contento per niente. Mi sono detto: “Ci voglio andare”, anzi, ho alzato il tiro: “Voglio andare in America, in California, a studiare l’inglese.” - Suor Banca, come la chiamano sbagliando, può capire quello che dico, perché lei ha studiato, in anni entusiasmanti per l’America, in Florida - Volevo andare in California e lo dissi a mia madre. Naturalmente la risposta fu: “Non ti ho mandato in Inghilterra, figurati se ti mando in California!”. Le ho detto: “Quando ho finito la scuola, il pomeriggio, mi metto a fare dei lavoretti.”. Così, dai 17 ai 18 anni, per due inverni ho consegnato pacchi a Natale, lavato macchine, consegnato giornali. Ho fatto un sacco di lavoretti. Allestivo anche stand. Ho messo da parte dei soldi e me ne sono andato, compiuti 18 anni, in California per un’estate. Che soddisfazione, quando ho preso l’aereo - che costava pure tanto, perché allora non c’erano i voli *low cost* - sapere che, se andavo a studiare, me l’ero guadagnato. Sono arrivato a San Diego e, al Campus dell’università, ho incontrato altri ragazzi italiani. Ma al mattino, alla prima ora di lezione, spesso ero l’unico, perché gli altri dormivano. Anch’io sono pigro, però sapevo quante macchine avevo dovuto lavare, quanti giornali avevo consegnato, quanti pacchetti di sigarette avevo venduto alla fiera, per fare quel corso!

Poi andavamo a mangiare, alla sera. Una volta dicono: “Andiamo all’*Hard Rock Cafè*.”. Per me costava una cifra spropositata, dieci dollari, l’equivalente di una giornata alla fiera a montare gli stand o a spalare la neve. Il primo giorno ci vado, ma poi penso: “No! Una giornata a spalare la neve per mangiare un hamburger!”. A quel punto, me sono andato da Mc Donald e coi soldi risparmiati mi sono tolto lo sfizio di fare un corso di *surf*, un po’ sprecato perché non ho imparato bene a stare in equilibrio...

La vera sfida, quella che vale la pena nella vita, è conquistare da soli un bene che può anche non essere materiale, come imparare qualcosa, realizzare un progetto, un sogno. Questa è l’unica cosa che veramente riempie la pancia e riempie il cuore. Grazie.

Gaudenzi

Riempire la pancia e riempire il cuore. È veramente un obiettivo molto difficile da raggiungere. Mario Calabresi parlava dei 'telefonini'. Non è un tempo lontano quando a casa si aveva il telefono fisso e se chiamavi una ragazza, c'erano sempre tuo padre e tua madre che passavano. Poi ti rispondeva il padre di lei: "Filippo?", e io: "Come sta? C'è..." "Vuoi parlare con Antonia?". "Sì.", E che, ho telefonato per te? C'era già questo filtro un po' fastidioso. Poi arrivava lei: "Sai, sono a cena.". "Scusa! Ti richiamo.". Quando richiamava lei, stavo cenando io... Ci ha salvato la prolunga... chi è un po' più grande ride. La prolunga - che adesso non c'è neanche più, perché con i cellulari non serve e il telefono fisso non si usa quasi più - era un affare rotondo con la presa per il telefono, la srotolavi e sembravamo tutti operai dell'Enel. Si rotolava: filo, porte chiuse - a volte si tagliava - finalmente in camera tua, parlavi. Ma c'era tuo fratello: "Ahò, hai finito col telefono che me serve?". "Un momento!". La prolunga passava di camera in camera, per quel po' di *privacy*. Si telefonava all'ora di pranzo o all'ora di cena, quando le persone erano a casa. Oggi, abbiamo 160 milioni di 'telefonini'. Chi di voi ha un telefonino? Chi ne ha due? Tre? E quante orecchie avete? Perché finché so' due... Sapete che cosa c'è? - questo vale per tutti, anche per noi - Abbiamo perso il gusto della telefonata. Prima era un'emozione: aspetto l'ora per chiamarti, non ti ho sentito tutto il giorno e aspetto l'ora. Adesso ci sentiamo cento volte al giorno. "Ahò, mbe'?" Che? No. Ah!" "Che fai?" "Niente" "Vabbe'. Se ribbeccamo dopo.". E abbiamo un'ansia tremenda: guardiamo sempre il telefonino, siamo diventati dei nevrotici. Se il telefonino non squilla: "Oddio! Nun me se fila più nessuno!", e guardiamo il telefonino. Se qualcuno non ci ha chiamato, lo chiamiamo noi: "O' mbe'?" "Eh!?". Le conversazioni sono monosillabi. Non parliamo poi di quando ci chiamano mamma o papà! "Madonna, mi' madre! Scusa, eh! Ma', che c'è? Sto in giro.". "Ma quando torni, che fai? Fammi sape'!". "E che ne so! Vabbe'. Te richiamo io.". E poi, ovviamente, non la richiamiamo. E facciamo cento telefonate. E così anche su *facebook*. Anche con le mie figlie è così. Le chiamo: "No. Sto su *facebook*", rispondono. Ho capito. Ma che fai? Un po' i fatti degli altri. Può essere anche un modo.

La professoressa ci parlerà di questo. Che c'entra con i soldi? Io vedo un rischio: che i soldi, cioè il benessere, la facilità, ci tolgano parte del gusto per le cose. Questa rincorsa che abbiamo. Mia figlia aveva cinque anni e aveva un po' di peli sulle gambe come tutte le ragazzine. Mi disse: "Papà, io mi voglio depilare.". Risposi: "Passerai la vita a depilarti. Aspetta un attimo, non c'è bisogno adesso.". L'altra mia figlia: "Voglio truccarmi, così sono più carina. Le mie compagnie lo fanno!". Le ho detto: "Passerai la vita truccarti. Adesso sei una ragazzina, hai una faccia carina, fatti vedere per quello che sei. Poi passerai la vita a cercare di recuperare gli anni che sono passati.". Se la corsa comincia troppo presto, si arriva al limite. E dopo, che c'è dopo?

Chiara Volpato

Ordinario di Psicologia Sociale, Milano – Bicocca

[intervento rivisto dal relatore]

Difficile dire che cosa venga dopo. Prima, ci sono dei processi di conformismo, quelli di cui si è parlato oggi. C'è una grande pressione, che sentiamo tutti, per cui è difficile scegliere o fare semplicemente qualche cosa di diverso da quanto fanno gli altri.

Io sono un po' come quella professoressa di cui parlava Mario Calabresi. Quando ero alle medie, o forse in quinta elementare, la professoressa ci ha chiesto: "Chi di voi non ha la televisione?". Solo in due, in classe, abbiamo alzato la mano. Vi parlo di molti anni fa. Ora ho due figlie che hanno diciotto anni e stanno finendo il liceo. Quando a loro è stata posta la stessa domanda, sono risultate le uniche a non avere la televisione. Nel mio caso, la mia famiglia aveva comprato la televisione un po' tardi rispetto alla media, per una specie di scelta, non so quanto consapevole. Quando mio marito ed io abbiamo avuto le bambine, la nostra è stata una scelta meditata: abbiamo deciso di non avere la televisione, perché non eravamo - e non siamo - d'accordo con la maggior parte dei contenuti che propone. Le mie figlie sono normali, non hanno risentito di questa decisione! Avevano un nonno e una nonna che si sono affannati a far vedere loro i programmi televisivi,

dicendo: “Poverine!”. La più giovane, quando era molto piccola ci chiedeva perché non avessimo la televisione; una volta, suo padre le ha risposto: “Be’, non abbiamo la televisione, però abbiamo il caminetto.” Si è così convinta che nella vita si avesse il caminetto o la televisione. Poi, a casa di un’amichetta, ha visto sia il caminetto che la televisione ed è rimasta sbalordita. Una delle mie figlie è molto contenta, adesso, del fatto che non abbiamo mai avuto la televisione. L’altra me lo rimprovera ancora, pensa di essere stata privata di qualcosa.

Perché abbiamo deciso di non avere la televisione? Ha un po’ a che vedere con quello che si diceva prima. Credo fosse una scelta ingenua e forse per certi aspetti sbagliata, però, nella nostra ingenuità, eravamo convinti che fosse un modo per salvare dal conformismo le nostre ragazze, limitando, per quanto possibile, soprattutto durante gli anni delicati della crescita, la visione di quei modelli precostituiti che vediamo tutti i giorni sui mass media. Forse, per quanto mi riguarda, questa scelta era anche motivata dal fatto che si trattava di due bambine e che il modello femminile proposto dalla televisione, soprattutto negli ultimi anni in Italia, è davvero molto pesante e assolutamente non condivisibile.

Qualcuno di voi ha visto il documentario *Il corpo delle donne* di Lorella Zanardo? Mi permetto di suggerirvelo. Si può trovare *internet*, su *facebook*, anche su *youtube*, se ne cercate il titolo. Si tratta di un documentario che mostra quale sia l’immagine della donna che la televisione italiana ha promosso negli ultimi anni. Non è l’unica immagine, ma è quella dominante, presente in programmi diversi, soprattutto in quelli di intrattenimento. E’ un’immagine che non amo, che non volevo trasmettere alle mie figlie. Ma quest’immagine comunque ci circonda e passa ugualmente. Le mie figlie trascorrono tanto di quel tempo a truccarsi!

Penso sia possibile trovare un equilibrio tra l’essere con gli altri e pensare con la propria testa. Ognuno di noi deve trovare l’equilibrio tra quello che vuole essere e quello che è richiesto dal vivere con gli altri. È in questa ricerca che sta quella che chiamerei “la nostra intelligenza sociale”, il nostro cammino nel mondo. Per tornare alla domanda che mi è stata fatta, penso che, se si va avanti troppo a lungo rispondendo solo agli stimoli sociali, come per esempio acquistare l’undicesimo paio di jeans o il terzo cellulare, a un certo punto ci si troverà di fronte a una sorta di vuoto. Ci si chiederà a che cosa, in fondo, servano tutte queste cose, che non possono certo bastare a dare un senso alla vita. È il discorso dell’ “avere o essere”, come recita il titolo del classico lavoro di Erich Fromm. A quel punto, si proverà una sensazione di depressione, di delusione, di vuoto; potrà però anche innescarsi una riflessione che porterà a una nuova consapevolezza. In ogni caso, si tratta di passaggi difficili.

Senza aggiungere altra cronaca ai ricordi del tempo passato, credo che la pressione sociale, che subiscono i giovani di oggi da parte dei mass media, sia assai più forte di quella subita dalla mia generazione. O forse si tratta semplicemente di pressioni diverse. La mia generazione subiva una pressione al conformismo dovuta, per esempio, a una certa educazione cattolica, che chiedeva di porre in atto dei comportamenti esteriori, formali, più che di aderire interiormente a determinati valori. Io dovevo *per forza* andare alla Messa la domenica, dovevo *per forza* vestirmi, *comportarmi* in un certo modo in quanto donna. Adesso le pressioni sono diverse. Lo scatto, comunque, che fa la differenza è nel cercare di trovare la propria strada nel momento in cui si vive.

Un’ultima cosa. Siamo proprio sicuri che lo scenario consumistico che abbiamo finora descritto sia esaustivo? Faccio un esempio. Mia figlia va in Inghilterra per un corso di inglese. Prima di partire chiacchiera con i suoi compagni e poi mi racconta: “Ho incontrato Roberto che mi ha detto: Ah, vai in Inghilterra anche tu? Che bello! E cosa fate in Inghilterra? Io gli ho raccontato un po’ il programma. E lui dice: Mi piacerebbe tanto venire. Allora gli ho detto: Dai, perché non vieni anche tu? e mi ha risposto: In casa mia non ci sono tanti soldi. I miei mi fanno già studiare e non ci sono i soldi per fare anche questo.”. Abitiamo a Vicenza, una delle città più ricche d’Italia, i ragazzi frequentano un liceo scientifico. Ci sono intorno a noi - e sempre di più in questo momento - queste situazioni. E non sono certo le peggiori.

Il discorso del danaro rimanda a quello della *disuguaglianza* sociale. Da un lato, si è portati a riflettere sul consumismo, su come si impiegano i soldi, sul fatto che i giovani li usano per acquistare jeans e telefonini, invece che riservarli ad altre cose. Dall’altro, c’è la questione della

disuguaglianza sociale. Quanti di noi si permettono venti tipi di jeans e cinque telefonini, e quanti, invece, facendo un po' fatica ad ammetterlo, arrivano a malapena a un solo telefonino?

Da quando sono nate le mie figlie, ho avuto l'occasione di uscire dalla cerchia ristretta di amici e conoscenti che frequento, scegliendoli, come tutti siamo portati a fare, per similarità di atteggiamenti; mi sono così trovata a frequentare i genitori dei loro compagni, ricavandone la sensazione che viviamo, senza spesso accorgercene, in mezzo agli estremi. Da un lato, quelli che hanno venti jeans; dall'altro, quelli che ne hanno un paio e che cercano, spesso, di nascondere. Questo è un altro argomento che sarebbe interessante sviscerare: il tema della *vergogna sociale*, di chi non può permettersi le cose che la maggior parte degli altri si permettono e se ne vergogna, la mamma che dice: "Non posso mandarti in Inghilterra" e ne soffre. Non penso sia facile, per un genitore, dire a un figlio una cosa del genere, nel mondo d'oggi.

Gaudenzi

Credo che ci sia un denominatore comune, che i soldi si abbiano o che non si abbiano: è l'idea di ciò che i soldi ci possono dare, e anche, l'idea, lo abbiamo detto in vari interventi, della conquista, dell'attesa. Ormai il tempo, non è più una costante, è qualcosa che annulliamo: "Lo voglio. Adesso!". Siccome quello che si fa intorno a noi è una corsa che porta a distruggere, l'*iPod* che vi siete comprati l'anno scorso è già vecchio perché è uscito quello nuovo, questo telefonino che è nuovo, fra un mese, se voglio l'ultima generazione, lo devo buttare. Ci sarà sempre un jeans migliore di quello che ho comprato ieri. Per cui, se non riusciamo a fermarci e a fermare il tempo per godercelo, alla fine non godremo più di nulla, perché daremo tutto per scontato. È così anche con le esperienze della vita: i rapporti fra ragazze e ragazzi. Tutto è anticipato, non c'è il senso dell'attesa. Il senso di attesa e la percezione della quantità, in condizioni di benessere o meno. Della condizione di non benessere ci si vergogna, si pensa che non "stia bene". Mentre, in fondo, a volte non manca un granché, perché si può campare anche con un solo paio di jeans ed è molto più dignitoso. È soprattutto molto dignitoso guadagnare i soldi anziché andarli a rubare. Guadagnarli come ha fatto Mario quando era ragazzino e ha avuto la soddisfazione di andare in America con i soldi suoi. E non per una rivalsea nei confronti della sua mamma.

Dare il giusto valore alle cose, al tempo. Il discorso è sempre quello, Suor Giuliana?

Suor Giuliana

[intervento rivisto dal relatore]

Sì, è sempre quello. Mi dà una certa inquietudine questo nostro discorrere attorno a un sistema di vita che praticamente è quello della media borghesia, di quella parte benestante delle nostre città. A Torino, dove vivo, che ho adottato - non è lei che ha adottato me - questa parte della società così opulenta penso sia soltanto una schiuma, la punta dell'iceberg.

Rispetto alla questione del mangiar carne, ho un maresmiano che fa la guardia in casa - vivo in collina e ce n'è bisogno - e al macellaio porto il rosmarino in cambio delle carcasse, ma... che carcasse! con tanta di quella carne che, nel dopoguerra, la gente, almeno per fare il brodo, la usava. Adesso va ai cani. Mi mettono da parte anche molto pane secco. Mia nonna mi diceva: "State attenti a non sciupare il pane perché nell'aldilà vi daranno un cesto senza fondo e voi andrete a raccogliere il pane che avete sciupato e, finché non avrete riempito il cesto, non entrerete nel regno dei cieli."

Poi penso a quel sommerso che non passa dalle banche. Ho comprato una 'casa' - l'ho comprata io - da cento euro, alle Basse di Stura, dove c'è un campo di clandestini rom. C'era una ragazza rumena che prendeva i rifiuti lasciati là dalla gente. È una specie di discarica, c'è un cartellone che dice: "È vietato accamparsi con tende o qualsiasi altra roba", ma ci sono almeno 300 rom con bambini e masserizie. Sapevano leggere e l'amministrazione ha messo il cartello: se sei lì, ci stai a rischio e pericolo tuo. Abbiamo comprato la casa perché questa poveretta dormiva nella baracca di altri due connazionali, per terra, dove correvano i topi, ma che era, almeno, un tetto per la notte. Questo tre settimane fa. Entrando in questo compound, il sentiero si allunga in una barriera di detriti di ogni genere, da dove ricavano materiali per costruirsi la 'casa': pezzi di lamiera, di compensato ricoperti

da vecchie coperte di lana, che gli avevamo portato. Mi chiedo: “Se lasci il tuo Paese perché qui c’è qualcosa di più di quel che hai lasciato, che cosa hai lasciato?”.

E questo in epoca di globalizzazione. Noi la globalizzazione la intendiamo come delocalizzazione delle aziende, globalizzazione del denaro, del mercato. L’ho già detto: il denaro è un drago che non conosce confini. Gli uomini, che i confini hanno, arrivano da noi per fare una vita... donne comprese.

Non solo sul corpo io vedo la vera violenza alle donne. È abituandole a questo modo di vivere così sciocco, di scatole vuote, che si fa violenza, perché le si obbliga, in un certo modo, a vivere da cretine. Come quel giornalista, alla televisione, che diceva a una donna: “Ah sì, tu hai dimenticato qualcosa, ma come puoi dimenticare, se nella tua testa non ci sta niente?”. Qual è la dignità, quale il senso di appartenere a sé stessi, il valore, se non quello di cornice, in questi piccoli show da niente? Ma c’è anche un’altro aspetto: le ragazze che sono sulla strada, tante anche a Torino, portate dalla Romania, la Nigeria e da tanti altri posti. “Vuoi amore, venti euro!”. Questi venti euro servono a pagare il debito per venire da noi e a mantenere la famiglia che è giù e aspetta. Le hanno portate qui con l’illusione o anche sapendo. Denaro non è solo quello che compra i telefonini, è anche ciò che permette la svendita della dignità umana, la ricerca di beni che da noi sono in esubero enorme.

Noi diciamo: “Ci vuole un po’ di sobrietà, perché ora abbiamo una sola busta paga e non più due e dobbiamo pagare il mutuo.”. C’è chi deve fare questi conti, ma c’è chi vive in una casa da cento euro per sfuggire ai topi che sono grossi così e che mangiano i piedi. Anche questa è parte dell’Italia. “L’Italia è ricca” – ci dicono. È vero. Noi facciamo i conti con le banche, con la Borsa che va su e giù, ma c’è qualche cosa che non va mai su: è la dignità umana, ridotta in condizioni meschine, brutte, non umane. La globalizzazione è molto più che non le banche e le delocalizzazioni, è la miseria di tanta gente. Questo ve lo dice Suor Banca.

Gaudenzi

È chiaro che noi non ci possiamo fermare solamente a ciò che vediamo intorno a noi. Ci sono queste realtà che ci racconta suor Giuliana, realtà che si vedono, ma raramente. Voglio chiedere al direttore de *La Stampa* perché non ci fanno mai capire, da una parte la fortuna che abbiamo e dall’altra qual è il modo migliore per utilizzarla.

La Suora parlava di dignità. Vi racconto una cosa brevissima. Io ho una macchina normale. A me non importa niente della macchina. Ho una macchina che mi serve per spostarmi. Ero in vacanza con le mie figlie e fuori da questo villaggio al mare c’erano delle automobili pazzesche: Bmw, Audi, Mercedes. Esagerate. Pensavo: “Ma guarda la gente quanti soldi ha!”. Chiacchierando con quelli del villaggio, dico: “Complimenti perché avete qua...”, e quello dice: “Che cosa? Queste sono tutte macchine in affitto.”. La gente vuole fare bella figura e si spende i soldi, magari di un anno, per affittare una Bmw o una Mercedes per parcheggiarla fuori dal villaggio dove passa una settimana di vacanza, per far vedere che ha i soldi. Voi capite? Una volta che ho fatto vedere di avere i soldi e poi torno a casa e non ho neanche i soldi per mangiare, che cosa ho risolto con me stesso? Guardate i problemi che ci facciamo con noi stessi e nei confronti della società! Ma di che mi devo vergognare? Di avere la Punto? Perché? Non cammina la Punto? Ecco il gusto che perdiamo: quello di stare insieme. Tu mi vuoi giudicare se ho la macchina bella o il motorino o il telefonino? “Io ne ho tre” “E io quattro.”.

Però, Direttore, la professoressa non ha i giornali, la televisione, ma ha comunque visto il documentario, sul computer. Vede la televisione sul computer. Ha trovato la via d’uscita. Alla televisione io, invece, lavoro, per cui ci campo e in casa ce l’ho. Però, alle mie figlie ho insegnato a spegnere la televisione, perché in casa, la televisione la troviamo spesso già accesa e si spegne solo quando andiamo a dormire. Invece bisogna avere il coraggio di spegnerla e di scegliere. Non è tutto bello o tutto brutto. Si può scegliere. Questo lo rivendico per la nostra dignità: scelgo io, decido io. Non decidete voi per me. “C’è un telefonino fichissimo!”. “Non importa. Non me ne frega niente. Non me lo voglio comprare.”. Decido io.

Ma i giornali, la televisione ci fanno decidere? Ci lasciano liberi di decidere?

Calabresi

[intervento non rivisto dal relatore]

Chi lo sa? Il punto che più mi ha colpito è il discorso sul tempo, nel senso che oggi viviamo in un mondo in cui la televisione e i giornali contano molto meno di quanto contavano prima per molti di voi ragazzi. Ho un fratello molto più piccolo che non guarda la televisione perché il computer soddisfa i suoi bisogni. Oggi la vera differenza sarebbe non avere il computer. Ho due bambine piccole e la televisione non la guardano quasi mai, se non per vedere i Dvd dei cartoni animati.

Con la televisione ci sono cose da guardare in un determinato momento e che qualcun altro ha deciso di mandare in onda, mentre sul computer, se vuoi vedere una cosa, la cerchi e la vedi.

La differenza di oggi è che viviamo immersi in un grande presente che occupa tutto il nostro spazio mentale. Per esempio, prima la notizia di un incidente grave si ascoltava la mattina alla radio, la si leggeva sul giornale comprato al mattino e poi, alle otto di sera, c'era il telegiornale. Non c'erano aggiornamenti continui durante tutto il giorno. Questi erano i tempi dell'informazione di una ventina di anni fa. Oggi, invece, abbiamo notizie 24 ore su 24. Il resto arriva con il telefonino, poi c'è internet, la radio... Non c'è nemmeno il tempo di pensare, di riflettere, di digerire le cose. Si è continuamente bombardati da immagini, fotografie degli eventi.

Questo ha cambiato la nostra percezione del tempo, che non è più scandito. "Ma avete tutta la vita!". No, si ha la sensazione che solo le cose che succedono qui, adesso e ora, abbiano valore. Non c'è più l'idea dei tempi lunghi.

Momenti di crisi e di mancanza di lavoro ne abbiamo avuti tanti. Tempi in cui c'è stata la disoccupazione ne abbiamo avuti anche anni fa, molto peggio negli anni '70, e poi è passata. È che oggi viviamo in un mondo in cui siamo totalmente bombardati dalle cose, senza tregua. E allora le persone dicono: "C'è solo lavoro precario, non ci sarà più lavoro!".

Se oggi vi dico che quando ero piccolo i programmi televisivi finivano, non capite neanche di che cosa sto parlando. "Finivano? In che senso?". Oggi c'è sempre qualcosa, in qualunque ora del giorno o della notte, se ho voglia di vederla. Invece prima c'era un inizio e c'era una fine. C'erano delle scansioni del tempo. Il fatto che non ci siano più, ci disabituava a pensare in termini di passato, che permette di ritenere che se oggi è capitata questa cosa, in passato ne sono successe anche di peggiori, e che se ne siamo usciti allora, ne possiamo uscire anche oggi.

Se non si ha il senso del passato, non si ha neanche quello del futuro, perché non si ritiene che il tempo possa essere lungo e ci si sente immersi solo in questo ininterrotto presente.

Alzate la testa, ogni tanto. Perché è più importante fare delle scelte che mi daranno un guadagno tra un anno, due anni o cinque, piuttosto che qualcosa che abbia un ritorno immediato, ma che magari mi potrebbe anche danneggiare. Non fate come i politici, che pensano sia importante dare dichiarazioni che riempiano il telegiornale della sera, o che durino un giorno o due, o al massimo fino alle prossime elezioni, e non costruiscono niente che sia di lungo periodo. Ora, il nuovo Governo ci sta provando, ma in questi ultimi anni non abbiamo visto niente che fosse di respiro. Dobbiamo pensare a come sarà il Paese fra dieci anni, venti anni.

Dobbiamo recuperare un po' di tempi contadini. Un contadino, anche quando era già anziano - e a 60 anni era già anziano per la fatica, non come oggi - piantava alberi di cui sapeva che non avrebbe mai visto i frutti. Lo faceva per i figli, per quelli che sarebbero venuti dopo. Si aveva la pazienza di attendere.

Ho conosciuto un ragazzo, a Torino, che con i suoi amici ha comprato un pezzo di terra in Venezuela e ha recuperato delle vecchie piante per produrre del cacao particolare. Mi ha detto: "Le abbiamo piantate otto anni fa e quest'anno faremo per la prima volta il cioccolato." . Mi ha colpito e affascinato la passione di questo ragazzo, che ha iniziato una cosa di cui ha visto il frutto dopo otto anni. Gli brillavano gli occhi all'idea di essere stato capace di fare un progetto a lungo termine e di vederne i frutti.

Non è vero che ciò che si ottiene subito è la sola cosa che valga. Il vero valore è in ciò che si riesce a conquistare, i progetti di lungo periodo. Quello che conta davvero è alzare gli occhi e guardare lontano. Si dice "la vita è breve", ma può diventare anche lunga se la si vive su progetti di lungo periodo.

Lo studio, per esempio, a volte la durata degli studi può apparire non fruttuosa perché ritarda il tempo di entrata sul mercato del lavoro. Ma bisogna fare anche degli investimenti su quello che si vuole fare, su che cosa studiare, senza fermarsi a considerare tutto in visione dei prossimi 15 minuti o della prossima estate. Se volete un po' di passione nella vita, alzate la testa e pensate lontano.

Gaudenzi

Ci avviamo alla conclusione, Professoressa, come facciamo per superare questi tempi? Per avere maggior senso di dignità, di proprietà di noi stessi e dire: "Decido io!", per non essere sempre condizionati? Come possiamo difenderci?

Chiara Volpato

[intervento rivisto dal relatore]

Non so come possiamo difenderci, ma bisogna impararlo, partendo dalla riflessione personale. Per esempio, più che non far vedere la televisione alle mie figlie, forse avrei dovuto insegnare loro a spegnerla. Negli incontri che tiene con i giovani per presentare il suo documentario, Lorella Zanardo racconta: "Sono stata molti anni all'estero per lavoro. Ogni tanto, tornavo in Italia per le vacanze, accendevo la televisione e dicevo: ma che schifezze fanno, è inguardabile!, e la spegnevo. Questo è durato alcuni anni. Tornata a vivere in Italia, un giorno, guardandola, ho pensato come al solito: è impossibile, la spengo! Ma poi mi sono detta: sì, io la chiudo, ma gli altri non lo fanno. Questo è ciò che le persone intorno a me guardano ogni giorno, per ore e ore." Questa è stata la spinta che ha portato Lorella Zanardo a realizzare il suo documentario, *Il corpo delle donne*. Quello che emerge dal documentario è un altro aspetto legato al denaro, il fatto che esso conduce all'oggettivazione dell'altro, vale a dire a trattare l'altro come un oggetto, uno strumento, una merce, non più come una persona con la quale avere un autentico rapporto umano.

Questo argomento è legato al concetto di avidità, di *greed*, ne parlava prima suor Giuliana a proposito degli Stati Uniti. Nella mia disciplina, la psicologia sociale, negli ultimi anni, si è cercato di studiare proprio l'avidità, di individuarne i diversi livelli, per comprenderne componenti e dimensioni. Sono state messe a punto delle scale di valutazione e si è visto come vi siano delle differenze tra le persone, rispetto a questa variabile. Non voglio però soffermarmi su questo, ma riflettere sulla nostra avidità e sul fatto che spesso vogliamo le cose per noi e non siamo disposti a condividerle con gli altri.

Un esempio. Come diceva prima il direttore de "La Stampa", oggi il mezzo nuovo è indubbiamente il computer. La televisione sta diventando obsoleta. Sul *web* si trovano molte *community*, comunità virtuali, alle quali le persone partecipano. Immagino che molti di voi vi prendano parte. Gli studi sulla partecipazione alle comunità virtuali mostrano che, normalmente, il 90% delle persone entra nella comunità, consulta quello che gli interessa e ne esce. Cioè si *prende* quanto gli interessa. C'è un'altra percentuale di utenti, che interviene qualche volta, fornendo un contributo sporadico. E, infine, c'è una percentuale molto piccola di persone che contribuisce realmente alla comunità virtuale, che la fa funzionare, che *mette* i contenuti, fornisce gli allegati, rilancia il dibattito, propone qualcosa di nuovo su cui discutere, e così via. Tra gli utenti, queste persone sono il 2, il 3, il 4, il 5%, nella migliore delle ipotesi. Visto che il tempo è denaro, anche questo è, in qualche modo, un fatto che ha a che vedere col denaro; gli altri, quel 90% che accede alla *community*, prende delle cose e va via, esibisce un tipico comportamento di avidità, di *greed*. Quindi, c'è qualcuno che contribuisce poco e qualcuno che tiene in piedi la comunità. Una forma di avidità, da un lato, e una forma invece di offerta, di dono, dall'altro. (1)

La sfida più grande è allargare la partecipazione, ampliare il contributo che tutti possiamo dare, ogni giorno, nell'ambito che ci interessa, creando comunità, creando partecipazione, dando vita a un pensiero globale. Non si tratta di una sfida nuova, è sempre esistita nella storia dell'umanità, ma in questo momento sta, a mio avviso, assumendo un'importanza primaria. La globalizzazione non è solo un fenomeno basato sull'esportazione delle merci; è un fenomeno molto più ampio che, volenti o nolenti, ci coinvolge tutti. Ed è attraverso la partecipazione che possiamo influire sui processi di globalizzazione senza esserne travolti.

Abbiamo usato i telefonini come esempio di consumismo; pochi giorni fa' è apparsa una notizia relativa alla produzione della Apple negli stabilimenti cinesi. Noi usiamo tutti i giorni qualcosa che viene prodotto in fabbriche in cui le condizioni di vita degli operai sono tremende. Ci sono stati molti suicidi tra i lavoratori di queste industrie, eppure per noi la Apple è il prototipo della modernità. Avere un Apple vuol dire essere un moderni, essere all'avanguardia, eppure la Apple è basata sull'oggettivazione dell'operaio cinese, che diventa l'altro per eccellenza. Le persone che producono gli apparecchi Apple sono delle persone che vengono usate come strumenti e, come tali, oggettivate. Serve allora una riflessione globale, che ci porti a pensare come sia assurdo un mondo in cui vi sono persone che hanno cinque cellulari e persone che si suicidano perché i ritmi di produzione di questi apparecchi non consentono loro un momento di tregua. Non ha più senso andare avanti con questo consumismo di bassa lega, che riempie il mondo di produzioni seriali, che valgono poco e invecchiano velocemente. Non ha più senso e non è più sostenibile per il pianeta. Avete sentito parlare di Serge Latouche e della sua teoria della *decrescita serena*? Si tratta di uno studioso francese, che ha scritto molti libri (qualche titolo: *L'invenzione dell'economia*, *Come sopravvivere allo sviluppo*, *Breve trattato sulla decrescita serena*, tutti pubblicati in Italia dalla casa editrice Bollati Boringhieri), per dire che il consumismo dei paesi industrializzati non è più sostenibile e che bisogna costruire una condizione di convivenza più civile, in cui le persone abbiamo meno cose, ma scelgano quelle interessanti, che racchiudano un pensiero.

NOTA - (1) Nielsen (2006) ha analizzato numerose comunità virtuali, il cui sviluppo dipende dai contributi degli utenti, trovando che la partecipazione segue generalmente un rapporto di 1, 9, 90: l'1% è costituito da produttori attivi e creativi di contenuti, il 9% da utenti che modificano i contenuti posti dai primi e il 90% è costituito da fruitori passivi. Altre ricerche empiriche hanno confermato questi dati; ad esempio, uno studio condotto nel 2005 su un forum di jihadisti radicali ha rilevato che l'87% degli utenti non ha mai inserito commenti, il 13% ne ha inviato uno solo, il 5% ne ha inserito una cinquantina e solo l'1% ha partecipato con 500 o più contributi (Awan, 2007). Una ricerca condotta all'Università Bicocca di Milano ha trovato percentuali simili in una comunità virtuale, all'interno della quale, nel mese in cui si è sviluppato lo studio, l'83% degli utenti non ha mai inserito messaggi nel forum, il 14% ha contribuito meno di 10 volte, l'1,6% tra 10 e 50 volte, e solo l'1,4% ha contribuito con più di 50 messaggi (Gabbiadini, 2012).

BIBLIOGRAFIA:

Awan, A. N. (2007). Virtual jihadist media: Function, legitimacy, and radicalising efficacy. *European Journal of Cultural Studies*, 10(3), 389–408.
Fromm, E. (1977). *Avere o essere?* Milano: Mondadori.
Gabbiadini, A. (2012). Users' participation in virtual communities. Tesi di Dottorato. Università di Milano-Bicocca.
Latouche, S. (2005). *Come sopravvivere allo sviluppo*. Torino: Bollati Boringhieri.
Latouche, S. (2008). *Breve trattato sulla decrescita serena*. Torino: Bollati Boringhieri.
Latouche, S. (2010). *L'invenzione dell'economia*. Torino: Bollati Boringhieri.
Nielsen, J. (2006, 20-05-2011). Participation inequality: Encouraging more users to contribute. Retrieved from http://www.useit.com/alertbox/participation_inequality.html
Zanardo, L. (2010). *Il corpo delle donne*. Milano: Feltrinelli..

Gaudenzi

Grazie professoressa. Vorrei chiudere con una battuta e chiedere a Suor Giuliana: “Noi abbiamo parlato di denaro, di crescita, decrescita. Abbiamo capito, forse, che la felicità non sta nella quantità ma nella qualità, non sta nell'apparire ma nell'essenza di un rapporto, non sta nell'avere mille amici su *facebook* e poi neanche un cane con il quale andare al cinema il sabato pomeriggio. O nel fatto di non sentirsi mai all'altezza degli altri perché non abbiamo quel qualcosa che si vede, senza dare valore a quello che non si vede, a quello che si è. Se esco con gli amici, dovrebbero apprezzarmi perché sono io, non perché ho un motorino, la macchina o il telefonino, anzi due o tre. La mia compagnia dovrebbe piacere perché “io” valgo. Una volta, mentre svolgevo un servizio, mi si avvicinò qualcuno: “No, non questo servizio... poi per te c'è un bel regalo...”. Risposi: “Regali non ne prendo. Sai perché? Perché sono presuntuoso e penso di valere talmente da non avere prezzo, per cui non riuscirai mai a farmi un regalo. Dunque, non me lo fare. Sono già pagato per il lavoro che faccio. Non ho bisogno di ricevere un regalo!”.

Noi valiamo tantissimo e spesso ci buttiamo via, perché desideriamo essere simili a chi ha chissà che. Ognuno di noi è un essere irripetibile, unico, con la sua storia. La vostra storia ve la costruite voi, non gli altri, sin d'ora.

Che fare con questi soldi, Suor Giuliana? Come funziona? Ci dica come imparare a usarli.

Suor Giuliana

Si possono fare tante cose con i soldi. Io ho dei progetti molto importanti, che non riesco a portare avanti perché non ne ho. Invece, in tutto questo discorrere, penso a un bene molto valido che è il contenuto interiore di ciascuno di noi e, soprattutto, dei giovani. I giovani parlano di sé, delle cose in cui credono? Dei loro sogni, i loro dubbi? Quanti dubbi possono avere i giovani... E chi risponde loro? Non certo la televisione, perché là c'è il discorso del subito.

Il giovane possono esprimersi su internet o con mezzi simili, ma è il faccia a faccia che conta, il poter dire: "Io credo in questa cosa o io non credo a quest'altra. Perché?" e ricevere la risposta, il perché, per credere o non credere. I beni sono quelli inerenti alla persona stessa. Il telefonino è utilissimo, lo uso anch'io, ma ne ho uno solo. Invece, con tutto questo nostro parafernalia che stiamo inventando, impediamo, a volte, l'evoluzione e l'espressione di quei contenuti importanti, creativi, che nessuno ascolta.

Chi risponderà a questi giovani? Anche la scuola può farlo, soprattutto però nei momenti informali, nei quali non c'è un voto alla risposta che do, in cui dico quello che sento, quello che vedo e quello che mi pare. E dove qualcuno può rispondere su quello che credo, vedo e che mi pare sia minimamente giusto. Si tratta di valori che si costruiscono, senza i quali il denaro sarà solo come quello di Gordon Gekko, che perde tutto perché non li aveva neanche visti, questi valori, non aveva imparato a capirli.

Gaudenzi

Grazie a Suor Giuliana, grazie alla professoressa Chiara Volpato, grazie alla Presidente Pallavicini per la possibilità di questi incontri. Grazie a tutti voi, arrivederci.